

“Non c’è niente di più spaventoso degli schiavi che diventano padroni”.

Dialogo con Marija Rozanova Sinjavskaja

A cura di Alessandra Carbone

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 233-238 ◇

Marija Rozanova Sinjavskaja, moglie dello scrittore dissidente Andrej Donatovič Sinjavskij (1925-1997), è una delle principali testimoni viventi delle persecuzioni politiche dell’epoca brežneviana ed è inoltre figura di rilievo di quella che fu la “terza emigrazione” russa degli anni Settanta, seguita alla prima – immediatamente post-rivoluzionaria – e alla seconda, verso la metà del secolo.

Sinjavskij – che la moglie si ostina a ricordare per cognome, con un vezzo allo stesso tempo affettuoso e celebrativo – iniziò la sua carriera come docente di letteratura russa, prima presso l’università di Mosca, poi presso l’accademia delle scienze e presso la famosa scuola teatrale Mchat. Già verso la metà degli anni Sessanta era un critico letterario affermato, autore di punta della rivista letteraria liberale *Novyj Mir* di Aleksandr Tvardovskij, ma assunse a grande notorietà solo dopo l’arresto (8 settembre 1965), con l’imputazione di aver pubblicato testi eccessivamente provocatori in occidente, con lo pseudonimo di Abram Terc. Come rievoca la stessa Marija Rozanova, la famiglia Sinjavskij sapeva che l’arresto sarebbe stato prima o poi inevitabile: il canale francese¹, la riservatezza, lo pseudonimo erano solo dei palliativi. Sin dalle prime pubblicazioni all’estero², lo scrittore era del resto deciso a sfruttare le misure repressive del regime come ulteriore cassa di risonanza: egli infatti, insieme con l’amico e collega Julij Daniel’³, rifiutò – per la prima volta nella storia dei processi politici sovietici – di dichiararsi colpevole, e decise di tentare una difesa ragionevole ed efficace, che non riuscì però a evitargli una condanna a sette anni di regime duro in un lager sul Volga.

A partire dall’arresto, per cinque anni, le vite di Andrej Donatovič e di Marija Rozanova si divisero: allo scrittore erano concessi solo tre “incontri pubblici” con i parenti nell’arco di un anno e un

solo “incontro privato”. I lunghi intervalli di tre, quattro mesi fra un incontro e l’altro erano accorciati dalla fittissima corrispondenza fra marito e moglie: in tutto quel periodo fu lei la sua unica interlocutrice, il filtro obbligato per quanti avessero voluto comunicare con il recluso. Il contenuto quasi integrale della loro fitta corrispondenza – un vero e proprio diario della vita di Sinjavskij prigioniero – è ora edito nella raccolta in tre volumi *127 pisem o ljubvi* [127 lettere d’amore] presso la casa editrice Agraf di Mosca. Marija Rozanova ne sta ora mettendo a punto la traduzione in francese.

Gli stessi – ormai famosi – saggi letterari di Sinjavskij⁴ potrebbero essere in realtà definiti il risultato delle digressioni critiche e storico-letterarie che innervano il torrenziale carteggio del nostro. Quest’ultima raccolta – dal profilo più propriamente epistolare – copre quindi il versante intimo dell’esperienza cospirativa e concentrazionaria vissuta dai due con una immedesimazione tanto intensa da risultare – secondo le parole della stessa Marija Rozanova – addirittura “satanica”. Espulsi dall’Unione sovietica nel 1973, i Sinjavskij si stabilirono a Fontenay-aux-roses in provincia di Parigi, dove fondarono la rivista di “pubblicistica, critica, polemica” *Sintaksis*, dalle cui pagine il dissidente della prima ora e i suoi non numerosi ma ben agguerriti sodali entrarono spesso in polemica con le frange più scioviniste e intolleranti dell’emigrazione russa.

Polo d’attrazione per tutti coloro che scelsero la “dissidenza estetica e non quella etica” (G. Nivat) – ossia un atteggiamento più disincantato e meno ideologico nei confronti dei problemi politici – divenne *Una voce dal coro*. Notevole testimonianza dai luoghi di deportazione sovietica, l’opera si mantiene su un tono distaccato e didascalico, agli antipodi dalla cupa memorialistica di *Arcipelago GULag*: “a qualcuno, – osserva V. Strada, – potrebbe venire in mente di chiedersi, ‘ma che sono, insomma, questi vostri la-

¹ Il riferimento è all’amica Hélène Zamojska Pelletier, che nel 1956 porta con sé a Parigi il racconto *Entra la corte*, M. Rozanova, *127 pisem o ljubvi*, Moskva 2004, I, p. 14.

² Il suo primo saggio pubblicato è stato A. Terc [A.D. Sinjavskij], “Qu’est-ce que le réalisme socialiste?”, *Kultura*, 1957 1

³ Julij Markovič Daniel’ (1925-1988) aveva pubblicato negli Stati Uniti con lo pseudonimo di Nikolaj Aržak il racconto lungo *Govorit Moskva* (*Qui parla Mosca*, Milano 1966; si veda anche l’edizione inglese *This is Moscow Speaking. A Story*, Washington 1962). Fu arrestato il 12 settembre 1965.

⁴ Numerose sono le edizioni in lingua italiana dei suoi testi: *Entra la corte* (Milano 1960), *Racconti fantastici* (Milano 1961), *Che cos’è il realismo socialista*, (Roma 1966) *Una voce dal coro* (Milano 1975), *Nell’Ombra di Gogol’* (Milano 1980), *Buona Notte!* (Milano 1987). In inglese si vedano anche *Strolls with Pushkin* (London 1975) e *In the shadow of Gogol’* (London 1975).

ger, biblioteche?”⁵, tanta è la *docta serenitas* che traspare dalla *Voice*. Fra Sinjavskij e Solženicyn non tardò del resto a scoppiare una virulenta polemica sui due opposti modi di vivere la dissidenza.

Il pacifico “professore dolce e barbuto” (come lo definì l’amico e collega G. Nivat) ricoprì poi la cattedra di letteratura russa alla Sorbona, dove insegnò sino al 1993.

Alessandra Carbone *Marija Rozanova mi accoglie nella sua casa, una pittoresca villetta nella parte storica di Fontenay-aux-Roses. Il cancello in ferro battuto del giardino è antico, l’ingresso solenne, e all’interno regnano i libri: sull’enorme tavolo del salotto, in cucina, accanto al lavabo e alle tazze da tè, persino sugli scalini che portano al piano di sopra. Libri e riviste ovunque, mentre – unico dettaglio frivolo – nell’ingresso spunta un manichino rivestito di un cappello blu e di una collana di perle di legno azzurro in tinta, che qui a Parigi definirebbero “vintage”. Marija Rozanova mi prepara una tazza di tè, sposta qualche voluminoso tomo per farmi spazio, e si accinge a raccontarmi la sua storia.*

È noto come Sinjavskij vedesse lei, Marija Rozanova, come punto di riferimento fondamentale nella sua attività di pubblicista, di scrittore e di cospiratore. Lei – tanto collega quanto complice di Sinjavskij – come ricorda il periodo dell’arresto?

Marija Rozanova Effettivamente penso di aver svolto un ruolo non secondario nell’attività di Sinjavskij: ho sempre seguito il proverbio russo che recita “moglie e marito sono un unico Satana” (*muž i žena – odna satana*), un principio antico, di sapore medievale, secondo cui marito e moglie devono votarsi alla stessa causa, essere solidali e lavorare insieme, come in un’azienda familiare. Prenda ad esempio una famiglia di pescivendoli qui a Fontenay-aux-Roses: è una coppia anziana che ha condiviso con orgoglio lo stesso lavoro per una vita intera. In questo senso non sono diversi da me e Sinjavskij: si tratta di una comunanza esistenziale che si riverbera a trecentosessanta gradi su tutti gli aspetti della vita. Tutto ciò che la nostra famiglia ha realizzato è stato il risultato di una “impresa familiare” *sui generis*: quando Sinjavskij decise di pubblicare all’estero, chi ne

era al corrente secondo lei? Soltanto io, allora giovane, serbavo dentro di me questo segreto, già pericoloso, anche se sapevo che quando lo avrebbero preso sarebbe stato terribile.

A.C. *Così lei sentiva che prima o poi sareste stati scoperti?*

M.R. Certamente. Non è che lo sentivo, lo sapevo e basta. Stavamo infrangendo la legge, e quindi bisognava lavorare – e di vero lavoro si trattava, mi creda – in segreto.

Sinjavskij usava uno pseudonimo, ma era evidente che non sarebbe bastato: prima o poi sarebbero arrivati a lui, quindi bisognava inventarsi qualcosa, perché ero venuta a sapere che stavano già cercando chi fosse questo Abram Terc, ma finché nessuno poteva dare risposte precise, lavoravamo per mettere in giro, nei circoli giusti, voci di depistaggio. Ad esempio, davamo a credere che Terc fosse un emigrante russo residente in Polonia; facevamo in modo che gradualmente, partendo dalle basse cucine della dissidenza, tali voci giungessero ai vertici, in modo da poter sperare di vivere tranquilli ancora per un po’.

Quando poi lo arrestarono e lo misero in prigione, bisognava pensare a come procedere con la difesa, per evitare che fosse deportato; e poi, quando anche venne meno la speranza del rilascio, bisognò lavorare affinché lo si potesse tirare fuori dal lager prima del tempo, fare in modo che ci stesse il meno possibile. E in effetti ci riuscimmo: stette nel lager 5 anni invece di 7. Riuscimmo a ottenere uno sconto di pena contattando un agente del Kgb col quale io avevo conservato una parvenza di rapporti (lo stesso che, preoccupato del sostegno da me portato a mio marito, aveva messo in giro voci su sue presunte avventure galanti): lo minacciai di far pubblicare all’estero un manoscritto di mio marito sulla vita nel GULag, manoscritto che in realtà a quei tempi non avevo a disposizione... Infine ci organizzammo per abbandonare definitivamente la Russia, sfruttando i contatti che mio marito aveva in Europa, e arrivare a Parigi sani e salvi.

A.C. *Fu difficile partire?*

M.R. Non è mai facile lasciare la propria patria, ma vede, per fortuna Sinjavskij era rimasto in rapporti cordia-

⁵ Si veda V. Strada, “Gels et dégels”, *Histoire de la littérature russe*, III/3. *Le XX^e siècle*, a cura di E. Etkind, G. Nivat, I. Serman e V. Strada, Paris 1990, p. 1091.

li con alcuni suoi ex studenti francesi che intanto erano diventati importanti slavisti in Europa. Uno di loro, Michel Aucouturier, allora professore alla Sorbona, si attivò non appena in Europa cominciò a correre voce che saremmo partiti: ci invitò formalmente a nome dell'università e trovò a Sinjavskij un posto di professore di letteratura russa, cosicché appena arrivammo mio marito aveva già un lavoro. Poi ha insegnato lì per venti anni. In effetti con i francesi i rapporti sono sempre stati ottimi. . .

A.C. Mentre, invece, con i russi emigrati. . .

M.R. Con gli emigrati russi i rapporti, chissà perché, si fecero quasi subito tesi. In effetti, appena arrivati, le richieste di collaborazione con le varie riviste erano tante, la solidarietà sincera, e per qualche tempo Sinjavskij collaborò alla rivista russa *Kontinent*, ma a poco a poco venne fuori che in generale l'emigrazione russa aveva esattamente lo stesso "sistema monopartitico" che vigeva in Unione sovietica: vi regnava la stessa rigidità, solo sotto una bandiera diversa. In più venne fuori un'altra cosa molto interessante, e cioè, che la gente in generale non sa leggere. Capisce, essere un bravo "lettore" è una vera professione, e per di più rara: mentre gli scrittori si riproducono per scissione, un po' come le amebe, di lettori ce n'è sempre di meno. E così fra i signori lettori dell'emigrazione, pochi sapevano, ad esempio, che esiste una cosa chiamata metafora. O meglio, lo sapevano benissimo, ma non la riconoscevano quando la vedevano: per certe sue prese di posizione su Puškin, su Gogol', sul futuro della Russia, Sinjavskij ridiventò "nemico del popolo": lo era là, e ora lo divenne pure in Europa.

Secondo questi signori, Sinjavskij non solo non era "slavofilo" – che già sarebbe di per sé un peccato mortale – ma era addirittura "russofobo", apriti cielo! Se prima lo portavano in palmo di mano come vittima del potere sovietico, ben presto si stancarono delle sue opinioni troppo divergenti dal *mainstream* ideologico dell'emigrazione. Poi, per giunta, sul più bello scoppiò la polemica con Solženicyn.

A.C. Perché quest'accanita, eterna rivalità fra i due scrittori: io li trovo entrambi sinceri, complementari, altret-

tanto utili, anche se partono da presupposti diversi. Lei che ne pensa?

M.R. La penso come Lei. Sinjavskij ha sempre ripetuto di esse slavofilo almeno quanto Solženicyn, solo che quest'ultimo propendeva per l'ala autoritaria, nazionalista della dissidenza. La "dissidenza etica" che trasformava in un principio l'idea stessa di "dissidenza". È un aspetto di quella rigida "monopartiticità" di cui parlavo prima, se vogliamo. Sinjavskij, invece, era più aperto al dialogo, da liberal-democratico qual era, e perciò lo bollavano come "occidentalista" perché non gli perdonavano la sua maggiore elasticità. Inoltre, se mio marito, da bravo slavofilo, aveva pensato in passato che tutte le disgrazie della nostra patria fossero da imputare ai bolscevichi e alla rivoluzione e che, in mancanza di quella, il grande popolo russo, la grande anima russa avrebbe trionfato, ora non lo pensava più. Siamo stati slavofili a lungo, io e Sinjavskij, con la differenza che per noi, essere slavofili significava che la Russia è parte dell'Europa, ovvero bisognava ammettere che tutta la nostra letteratura è costruita sui legami con quella europea.

Abbiamo viaggiato molto per tutta la Russia, l'abbiamo conosciuto "il grande popolo russo", siamo stati a nord, fino ad Archangel'sk, fino al Mar Bianco. . . e siamo arrivati alla conclusione che, sì, i comunisti e compagnia bella hanno le loro responsabilità, ma che il vero problema siamo noi, proprio noi, "il grande popolo russo", con la nostra presunzione e la nostra testardaggine: siamo noi ad essere terribili, spaventosi.

Questo anche perché di popoli la Russia ne ha sempre avuti due: come diceva il poeta [Lermontov] "Addio, Russia trasandata, paese di schiavi, paese di padroni". Due popoli russi, dunque. E cos'è avvenuto? Che gli schiavi hanno vinto, e non c'è niente di più spaventoso, e di più spietato, degli schiavi che diventano padroni.

Quando, insieme a Maksimov, Sinjavskij decise di pubblicare la rivista *Kontinent*, nel primo numero egli scrisse un articolo intitolato "Per il processo culturale della Russia", dove si poteva leggere questa frase: "madre Russia, cagna Russia, pagherai ancora per questo tuo bambino che tu stessa hai oltraggiato e gettato nell'immondizia". Scoppiò uno scandalo enorme, perché – benché tutti si sentissero figli rinnegati dalla propria pa-

tria – lo sdegno generale era così riassumibile: “ma come ha osato Sinjavskij insultare in tal modo la Russia?!”.

Posso anche ricordare l’odiosa polemica scoppiata – fuori e dentro l’Unione sovietica – per il libro *Passaggiata con Puškin*, scritto da Sinjavskij durante gli anni di prigionia e pubblicato poi a Londra nel 1975. Per quel libro, accusato di infangare la figura del massimo poeta russo, Sinjavskij dovette subire un secondo processo. Senza tribunale, è vero, ma non meno violento del primo: si figurì, aveva osato dissacrare il loro appiglio al passato, il simbolo più caro a cui noi tutti siamo attaccati (si ricorda il detto “Puškin è il nostro tutto?”), senza capire che proprio in quella familiarità, in quella intimità priva di inutile e ottusa reverenza stava tutto l’amore di mio marito per il poeta. In Russia, ancora ai tempi della *perestrojka*, di quel libro proprio non avevano capito niente. È come le ho detto: nessuno sa più cos’è una metafora. Le racconterò un aneddoto: nel libro c’era la frase “Puškin entrò trionfalmente nella letteratura su esili, erotici piedini. . .”. Bene, durante un convegno letterario a Leningrado (era il 1985, c’era la *perestrojka* e noi eravamo stati invitati a partecipare), durante la cena uno dei conferenzieri, Georgij Vladimov [scrittore e pubblicista della dissidenza (1931-2003), collaboratore di Kontinent], si rivolge a Sinjavskij e gli dice: “esimio Andrej Donatovič, è da tanto che volevo chiederle. . . Ma si può sapere da dove ha preso che Puškin aveva i *piedini esili*?”.

Lì proprio non seppi trattenermi e gli dissi che Puškin non stava certo entrando in una “stanza”, ma stava entrando nella “letteratura”! E che – santo cielo – si trattava di una metafora! Dico, ma si rende conto? I nostri acuti critici di scuola sovietica. . .

Del resto, durante il ridicolo processo del 1965 Sinjavskij si dovette barcamenare fra le accuse di “agitazione e propaganda antisovietica”, ed ebbe un bel daffare a spiegare perché nei suoi racconti non ci fosse l’“eroe positivo”, e, soprattutto, che le opinioni espresse dai suoi personaggi non corrispondevano necessariamente a quelle dell’autore. L’accusa, infatti, puntava proprio a far coincidere il contenuto ideologico delle opere incriminate con le idee degli autori (cosa che succedeva solo in piena epoca staliniana), mentre a Sinjavskij, di fronte al fior fiore dei letterati sovietici, toccava spiegare (cito mio marito), “concetti elementari che riguardano

la letteratura. Le parole non sono realtà, sono parole. L’immagine artistica è convenzionale, e l’autore non si identifica con il suo personaggio”.

A.C. *L’idea che Puškin non fosse il serio, pedante poeta che si credeva, ma un uomo anche frivolo, vanitoso, grande promotore di se stesso, che aveva fatto della pubblicistica un vero mestiere (cosa ancora nuova nella Russia del XIX secolo), si trova oggi in qualsiasi corso universitario a lui dedicato.*

M.R. Esatto. E Le dirò di più. Io e Sinjavskij siamo stati formati dalla scuola futurista, siamo stati abituati a non tributare un’adorazione ottusa e passiva a un autore solo così, per partito preso. Ma, come teppisti (sa, i futuristi russi erano grandi teppisti), cercavamo di sdrammatizzare l’aura di sacralità che li circondava, di trovare nuovi punti di vista, di analisi. Ma sempre dal punto di vista artistico. Ci basavamo sui testi, era un *literary device*, come dicono gli inglesi, ma anche un vero e proprio credo: non prostrarti di fronte agli artisti.

A.C. *Come andò, quando Sinjavskij decise che, dopo tutte le polemiche, non avrebbe più pubblicato su Kontinent? Decideste subito di fondare Sintaksis?*

M.R. Sì. Fu una mia idea. Se mi permette, io mi offendo sempre un po’ quando dicono in giro che Syntaxis era la rivista di Sinjavskij. No, era la “mia” rivista e Sinjavskij era solo uno degli autori più importanti.

Vede, come le ho già detto, marito e moglie collaborano sempre, come in un’azienda di famiglia. In più, a me piace pensare di essermela sempre cavata bene nel “settore privato” e nell’imprenditoria. Ad esempio, io ho sempre lavorato, sin da piccolina: a dodici anni, nel 1942, durante la guerra, quando tutti in Russia morivano di fame, io guadagnavo ricamando. Lei si chiederà chi avesse bisogno di vestiti ricamati in piena guerra, eppure ci pensi: vivevo sola con mia madre e mia nonna. Mia madre lavorava bene, era ingegnere edile in una fabbrica e guadagnava ben 800 rubli al mese. In più ogni mese ci davano il talloncino per gli alimenti e una bottiglia di vodka, e la vodka, mi creda, era valuta pregiatissima. Io avevo il compito di venderla al mercato per quei 500 rubli in più che ci aiutavano a sopravvivere. Una volta mia madre mi diede da rammentare

la sua vecchia camicetta, ormai macchiata e strappata in più punti, ed io, invece, cominciai a ricamarci sopra fiori colorati a punto croce: più era strappata, o più grande e scura era la macchia, più io mi sbizzarrivo con i colori, provavo un punto più denso. Pensi, mia madre il giorno dopo tornò in fabbrica con questa camicetta colorata, praticamente nuova, e quando tornò a casa mi disse che anche una amica ne avrebbe voluta una simile... In cambio del lavoro, l'amica mi regalò la sua bottiglia di vodka, e io, in un giorno, avevo guadagnato più della metà dello stipendio mensile di mia madre. Ne ero molto fiera, e mi rendeva particolarmente felice che si potesse ancora guadagnare facendo qualcosa di bello, di creativo. Quando Sinjavskij era in carcere e il nome della nostra famiglia era un tabù, io dovevo pur mantenere mio figlio, e così cominciai a disegnare e a creare gioielli di fattura moderna, come questo [mi mostra un bell'anello in argento e citrino, dal taglio moderno]. Grazie a oggetti come questo – che disegnavo soprattutto per i costumi e le scenografie teatrali – guadagnavo bene, potevo dirmi benestante. All'università facevo la sarta, creavo modelli per tutte le mie amiche e le loro mamme...

Ho fatto molti lavori, dopo l'università, dove ho studiato storia dell'arte: ho lavorato in un museo letterario a Mosca, poi come restauratrice, e ora scrivo. Sono editore e tipografo... davvero, io e Sinjavskij ce la siamo sempre cavata, e quando abbiamo capito che anche qui a Parigi, lui era ormai "persona non grata", io gli ho detto di star tranquillo, che avremmo fondato un "nostro" giornale, e lui avrebbe potuto scrivere ciò che più gli piaceva. E sa una cosa? L'emigrazione è un grande, confusionario manicomio, per il quale circolano mille voci... Appena si diffuse la voce che stava per nascere un nuovo giornale, venne fuori che molte persone, fra le cerchie dell'emigrazione, soffrivano della stessa "claustrofobia" di Sinjavskij, e le richieste di collaborazione cominciarono a piovere da tutte le parti. Scoprii che erano in tanti a non venir pubblicati: chi aveva visioni stilistiche ed estetiche o opinioni politiche anticonformiste.

A.C. *Lei e suo marito siete mai stati comunisti?*

M.R. Non siamo mai stati comunisti. Eppure nel

1996, quando bisognava scegliere fra El'cin e Zjuganov, noi abbiamo votato per Zjuganov, perché sapevamo che tutto il mondo avrebbe avuto paura di quella vittoria, che allora la Russia sarebbe stata per lo meno sotto il controllo internazionale. Ma vinse El'cin, e non fu così. Purtroppo la Russia non può ancora essere indipendente.

A.C. *Prima lei ha detto che la gente non sa più leggere. Si riferisce anche alla gioventù russa? È al corrente delle ultime novità in fatto di letteratura russa contemporanea?*

M.R. Per rispondere alla prima domanda, sì, mi riferivo anche alla gioventù russa. Me ne sono accorta piano piano negli ultimi tempi: la Russia, che era considerata un paese di accaniti lettori, adesso non legge più. Si è completamente abbruttita: stanno tutti davanti al televisore a guardare i serial, o stanno ore su internet, considerato un po' il nuovo samizdat. I giovani hanno bisogno, credo, di sapere di star leggendo qualcosa di "non ufficiale", in qualche modo. Sa, una volta, tanto tempo fa, in Unione sovietica girava una barzelletta: "una vecchietta ricopia furtivamente a macchina *Guerra e pace* di Tostoj. Le chiedono perché lo faccia, visto che, insomma, si tratta di Tostoj, lo si trova dappertutto, persino nei libri di scuola, ovunque. E lei risponde: – sapete, è per mia nipote. Lei non legge niente che non sia samizdat, e dunque se voglio che legga *Guerra e pace* mi tocca ricopiarlo a macchina...". Ecco, la situazione in Russia sembra essere rimasta la stessa, anche se oggi c'è la libertà di stampa.

Per quanto riguarda la seconda domanda, invece, purtroppo non sono molto aggiornata sulla letteratura russa contemporanea, perché sono ormai tre anni che non leggo quasi niente: sono costantemente impegnata nella pubblicazione integrale delle lettere che Sinjavskij mi scrisse dal Gulag dal 1966 al 1971. È una raccolta in tre tomi per una casa editrice russa. Inoltre ora anche i francesi hanno intenzione di pubblicarla, dunque bisogna pensare alla traduzione, ma anche accorciare qua e là, dal momento che l'editore vuole inserire il tutto in un unico volume. Nelle librerie esiste già *Una voce dal coro*, che contiene brani e riflessioni sparse di Sinjavskij, così come anche le *Passeggiate con Puškin* e *All'ombra di Gogol'*, riflessioni di Sinjavskij sulla lettera-

tura, maturate durante gli anni di prigionia e pubblicate separatamente. Il volume che verrà pubblicato a breve sarà invece il più possibile omogeneo e completo. Ho deciso di tagliare solo le molte dichiarazioni d'affetto e d'amore che io e Sinjavskij ci mandavamo per lettera. Sa, il lettore dopo un po' si annoia a leggere tutti quei "Ti amo...".

A.C. *La sta aiutando qualcuno nella redazione di questo suo ultimo libro?*

M.R. Sì, mi sta aiutando molto mio figlio, soprattutto per la traduzione in francese, visto che io sono negata per le lingue straniere. Tra l'altro anche lui è uno scrittore: come le dicevo, la grafomania è una malattia ereditaria ed è decisamente grave. Si figuri che anche le mie nipotine vogliono fare le scrittrici, e la più grande, Emma, ha persino scritto un libro, e ha curato anche le illustrazioni... Questa piccola peste grafomane ["Grafo-mani" è il titolo di uno dei *Racconti Fantastici* di Sinjavskij] l'ha intitolato *Enciclopedia degli eroi letterari...* in effetti non è niente male: l'abbiamo stampato grazie alla nostra tipografia casalinga, e lei l'ha mandato a Gorbačev come regalo di compleanno.

Siamo sempre stati molto uniti e tra noi c'è sempre stato un grande affetto. Ad esempio, non le ho ancora raccontato che il giorno che Sinjavskij venne arrestato, l'8 settembre del 1965, io e lui avevamo deciso di pranzare insieme in un caffè vicino al famoso ristorante Praga, così, per distrarci un po' e passare una bella giornata noi due soli, visto che faceva ancora caldo e c'era il sole. Ci erano rimasti gli ultimi dieci rubli, ma avevamo deciso di spenderli tutti così. Lui sarebbe uscito dall'università dove insegnava e ci saremmo ritrovati direttamente al caffè. Purtroppo, proprio lungo il percorso dall'università lo arrestarono. E da lì è cominciato tutto: il mio lavoro, la mia solitudine, e il suo lavoro nel lager, la sua solitudine.

[Fontenais-aux-roses (Parigi), 21 marzo 2006]

